

II.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BALLARDINI

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA  
XIII COMMISSIONE PERMANENTE

*(Lavoro e previdenza sociale)*

**La seduta comincia alle 9,20.**

PRESIDENTE. Dobbiamo oggi procedere all'audizione dei rappresentanti di alcune associazioni; purtroppo il rappresentante della Confagricoltura non è presente, ma ha promesso che trasmetterà nei prossimi giorni alla Commissione del materiale per così dire sostitutivo dell'audizione che sarà allegato agli atti della nostra indagine.

Sono presenti oggi: l'onorevole Alesi, vicepresidente della Confcommercio; per la Confartigianato, l'avvocato Ratti, responsabile del servizio lavoro, e la dottoressa Riccio, funzionaria dell'ufficio formazione professionale; il signor Ziccaro, responsabile del settore della formazione professionale della Confederazione nazionale dell'artigianato; per la Coldiretti, l'avvocato Dall'Oglio, segretario generale, ed il professor Parlagreco, capo del servizio legale; il dottor Pace, corresponsabile del settore formativo dell'Alleanza nazionale contadini; infine il dottor Bagni, segretario confederale della CONFAPI.

Come i signori intervenuti sanno, l'oggetto della nostra indagine è la formazione professionale. Penso condivisi l'esigenza, manifestata da tutte le altre persone che abbiamo ascoltato fino a questo momento, oltre che da tutte le forze politiche, di mettere un po' d'ordine in questo settore, il che può avvenire attraverso la emanazione di una legge di principi entro il cui ambito le regioni potranno legiferare nel settore della formazione professionale. L'intento di questa indagine è di raccogliere tutte le informazioni ed i dati possibili circa lo stato attuale del settore

e, nello stesso tempo, di ricercare consigli e raccomandazioni in ordine alla normativa-quadro che dovrà essere emanata. Naturalmente noi siamo perfettamente consapevoli del fatto che il problema della formazione professionale non costituisce che l'anello di una catena di problemi più vasti e che quindi esso non può essere isolato da altri importanti fattori, quali la riforma della scuola secondaria superiore, la riforma del servizio del collocamento, la programmazione economica. Oggi, comunque, siamo chiamati a fissare la nostra attenzione sulla formazione professionale.

Vi abbiamo inviato — come abbiamo inviato a tutti i soggetti la cui audizione è prevista nel programma — un pro memoria con annesso questionario nel quale, come vi sarete certamente accorti, le domande sono state divise per settori; ognuno di voi, pertanto, avrà certamente approntato la risposta limitatamente al settore di propria competenza.

Per entrare, comunque, nel vivo dei nostri lavori, io proporrei che ciascuno degli intervenuti faccia una breve introduzione espositiva di venti minuti circa, alla quale potranno seguire le eventuali domande dei parlamentari e le vostre repliche.

ALESI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Ringrazio il Presidente per le parole con le quali ha introdotto questa conversazione, e ringrazio gli onorevoli rappresentanti di questa Commissione, che saluto con un po' di emozione, dopo quindici anni di lavoro parlamentare in parte svolto anche in questa sede.

Ho cercato, con gli uffici della Confederazione del commercio, di realizzare un testo che riepiloghi quasi tutti i punti del questionario e quindi credo di poter rispondere, se non proprio a tutto, quasi a tutto. Non ho fatto in tempo a farlo prima, ma consegnerò il testo di questo mio intervento al Presidente, in modo che possa, se lo ritiene opportuno, farlo distribuire ai commissari.

La ripartizione delle competenze in materia di formazione professionale tra Stato e regioni, come stabilito dal decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 10, non ha completamente risolto i problemi relativi alla necessaria uniformità di orientamento e coordinamento a livello nazionale dell'intera materia. Ciò deriva dalla mancata predisposizione della legge-quadro nazionale, prevista dalla legge 16 maggio 1970, n. 281.

L'iniziativa promossa da questa Commissione, dunque, risponde ad una precisa necessità di carattere generale, quella, cioè, da un lato di consentire l'esercizio più pieno delle competenze legislative regionali in materia, e dall'altro di rimuovere le cause dei contrasti di indirizzo tra le legislazioni regionali nel campo della formazione. Inoltre precisi criteri di collegamento e di coordinamento del nostro sistema formativo sono necessari anche per uniformarci alla legislazione vigente nell'area comunitaria ed alle raccomandazioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro e dell'UNESCO, tanto più che ciò faciliterebbe anche la libera circolazione della manodopera nell'ambito della comunità europea. Da questa indagine conoscitiva da voi promossa, dovrebbero, a nostro avviso, scaturire gli elementi per un quadro di riferimento nazionale di fondo, nell'ambito del quale le regioni eserciteranno in piena autonomia le competenze loro attribuite dall'articolo 117 della Costituzione.

Per quanto concerne l'erogazione dei mezzi finanziari non possono essere utilizzati criteri rigidi. L'unico elemento certo è che il finanziamento deve essere commisurato alle effettive esigenze di formazione del tessuto socio-economico regio-

nale. Nell'attuale momento, inoltre, non si può prescindere, nell'erogazione dei fondi, da criteri più generali quali quelli contenuti nella proposta di legge per la riconversione industriale e nella legge sull'intervento straordinario per il Mezzogiorno, che fanno prevedere l'esigenza di rinnovati profili professionali e formativi, non solo nel campo industriale ma anche in quello distributivo e turistico.

La domanda di formazione professionale, poi, richiede anche la conoscenza delle potenzialità del mercato del lavoro. A questo fine sarebbe opportuna la creazione di apposite commissioni a livello regionale e nazionale, nelle quali partecipino le parti sociali ed economiche e gli uffici del lavoro, per quantificare, in una unità di tempo definita, l'offerta di occupazione.

Il sistema formativo presuppone un orizzonte di intervento molto vasto. Riteniamo perciò necessari corsi non solo rivolti ai lavoratori adulti per il preinserimento, la qualificazione e la riconversione, ma anche ai giovani, ai quali, fin dal termine della scuola dell'obbligo, deve essere offerta l'opportunità di un orientamento e di una qualificazione.

Per quanto riguarda i livelli formativi, le esperienze da noi condotte nel settore distributivo ci insegnano che oltre alla formazione di base è necessaria la creazione di quadri intermedi e dirigenti capaci di seguire l'evoluzione tecnologico-organizzativa del comparto. Proprio per la mancanza di una concezione globale, considerata cioè come impegno continuo di aggiornamento e di crescita qualitativa delle prestazioni lavorative, dobbiamo oggi lamentare nel nostro settore la carenza di quadri capaci di accelerare il processo di razionalizzazione in atto nel mondo mercantile.

Consentitemi di esporre le complesse e concomitanti ragioni che hanno indotto le categorie commerciali e turistiche ad un autonomo impegno in questo campo. Mentre con l'espansione, negli anni '50, del commercio al dettaglio, alimentare ed extra-alimentare, aumenta la domanda di qualificazione per addetti e per alcune ca-

tegorie di operatori, mancano sia a livello pubblico sia privato strutture idonee a soddisfarla. Si tratta di una situazione aggravata dalla sostanziale estraneità dei temi distributivi, dai vari corsi promossi dalla pubblica istruzione, dato che anche gli istituti tecnici commerciali limitano il loro insegnamento al ramo contabile e amministrativo, tralasciando i molteplici aspetti relativi alla gestione del negozio, della vendita, dell'approvvigionamento dei prodotti e della rotazione delle scorte di magazzino.

La caratteristica prevalente delle prime nostre esperienze è stata quella di indirizzare il momento della formazione alla acquisizione delle diverse tecniche e metodologie di vendita nei vari settori merceologici. Nei corsi per il commercio alimentare, ad esempio, il piano didattico comprende oltre alle esercitazioni pratiche, anche merceologia alimentare e scienza dell'alimentazione, igiene, contabilità e tecnica della vendita.

Emerge chiaramente, quindi, l'elemento peculiare di questo tipo di formazione, attualmente rivista, che era diretto alla qualificazione dell'addetto o dell'esercente in rapporto con il consumatore e non affrontava i temi della conduzione aziendale nel senso più lato. Dalle prime scuole promosse nel 1951 da alcune associazioni di categoria milanesi si è giunti nel 1957 alla fondazione del Capac (Centro di addestramento professionale per addetti al commercio), il politecnico per il commercio istituito dall'unione commercianti della provincia di Milano con l'adesione, in qualità di enti fondatori, del comune e della provincia, della locale Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, dell'ente Fiera, dell'ente provinciale per il turismo, della cassa di risparmio delle province lombarde e dei Ministeri dell'industria, della pubblica istruzione, del commercio estero e del lavoro. A tali enti, dopo il decentramento regionale delle competenze in questo settore, si è aggiunta anche la Regione Lombardia.

Il rapido sviluppo di questa esperienza, che nell'ultimo decennio è passata dai dieci corsi dell'esercizio '76-'77, ai 120 con

oltre 7 mila partecipanti dell'anno formativo '74-'75, ha indotto l'organizzazione sindacale dei commercianti a riprodurre in altre regioni il modello formativo del politecnico del commercio di Milano. Sono nati, così, con il concorso regionale e di altri enti pubblici, il Capac Emilia-Romagna (1971), il Capac Sud (1969), con sede a Napoli, che organizza esperienze formative in dodici città del Mezzogiorno, il Capac Puglia (1972), eccetera. Il Capac di Milano svolge corsi di formazione per la Regione Lombardia in qualità di ente gestore, avendo ottenuto la parificazione sul piano normativo con i centri gestiti direttamente dalla regione. La durata dei corsi oscilla da tre mesi per quelli di base e di formazione permanente, ai due anni di quelli specialistici. Il centro si articola in 6 dipartimenti: formazione per il commercio alimentare; formazione permanente degli operatori mercantili; formazione per il turismo, la ristorazione ed i servizi; formazione al lavoro d'ufficio. Dal 1974 si è dato vita agli altri due settori formativi. Le ripartizioni circa le tecniche commerciali, per quadri intermedi delle imprese, aperte a diplomati di scuola media superiore, che consentono la specializzazione sono tre: commercio estero; tecniche degli scambi internazionali; tecniche di vendita. Trattiamo ora delle tecniche di organizzazione e gestione aziendale, per imprenditori e dirigenti. Il Capac, quindi, svolge sia corsi per addetti, sia per operatori mercantili e turistici.

La formazione per lavoratori dipendenti avviene a due livelli: per giovani che abbiano terminato la scuola dell'obbligo, si tengono corsi di prima qualificazione; per i lavoratori, invece, esistono corsi di varia durata di riqualificazione professionale.

I corsi per gli operatori mercantili, invece, sono di tre livelli: 1) per l'abilitazione all'esercizio dell'attività commerciale; 2) per l'aggiornamento tecnico ed organizzativo; 3) per quadri intermedi.

Negli ultimi anni l'urgenza di interventi capaci di promuovere un'effettiva e diffusa razionalizzazione dei servizi commerciali, in linea con l'esigenze poste dal-

l'evoluzione dei consumi e dal particolare andamento economico ed industriale, ha indotto l'organizzazione sindacale ad una sostanziale modifica di indirizzo nella formazione professionale nel settore distributivo.

A seguito della presa di coscienza che la formazione di uomini è essenziale per attivare nel circuito aziendale più efficienti funzioni di produzioni, ci si è indirizzati verso modelli di qualificazione professionale capaci di accelerare e sostenere il processo di trasformazione del comparto.

Questa linea si ispira ad una strategia globale di ammodernamento dell'intero settore, in cui le varie forme distributive si compongono complementariamente, secondo rapporti ottimali definiti da un quadro di riferimento economico e sociale, sia a livello nazionale che territoriale.

Per la realizzazione di questo progetto nei prossimi cinque anni, come sostenuto dal professor Luigi Frey dell'università di Parma, i processi formativi dovrebbero coinvolgere almeno 30 mila persone da inserire nelle iniziative di razionalizzazione del dettaglio, specialmente per la gestione organizzativa e tecnica di ogni forma di distribuzione associata.

Nell'ambito della esigenza di dare impulso ai processi innovativi ed endogeni alla categoria, si colloca l'accordo stipulato nel 1974 tra l'ISCOM (Istituto per gli studi e la documentazione sul commercio e sul turismo) ed il CPDA (già operante nel settore della formazione alimentare fin dal 1971, come azienda speciale della camera di commercio di Reggio Emilia). Lo scorso anno lo stesso modello formativo è stato utilizzato dall'organizzazione sindacale per costituire il CPDM di Brindisi, che forma quadri distributivi altamente specializzati da immettere nel tessuto commerciale meridionale. Faccio presente alla Commissione che la sigla CPDA significa: centro di perfezionamento per la distribuzione alimentare e la sigla CPDM: centro di perfezionamento per la distribuzione nel Mezzogiorno.

Entrambe queste scuole hanno fatto domanda di ammissione al Fondo sociale europeo per l'ampliamento della loro atti-

vità. I finanziamenti necessari per lo svolgimento dei corsi provengono in parte dalle camere di commercio mediante lo stanziamento di borse di studio. Questi corsi di base, di carattere residenziale, hanno una durata annuale. Il metodo didattico punta ad un recupero della formazione di base, per superare entro certi limiti uno dei maggiori ostacoli che si incontrano nei normali corsi professionali: la mancanza cioè di omogeneità culturale fra i partecipanti e di alcuni fondamentali elementi, sui quali innestare i nuovi contenuti formativi. Secondo questa logica didattica il titolo di studio iniziale riveste un valore del tutto marginale. Legato a questo recupero è il metodo attivo che si concretizza nel lavoro di gruppo. Inoltre, i programmi prevedono una verifica concreta del processo formativo attraverso *stages* che gli allievi svolgono nelle concrete realtà aziendali.

Il corpo insegnante è altamente qualificato, come dimostra la presenza di docenti provenienti sia dal mondo accademico, fra l'altro dalla Università Bocconi di Milano e dalla Società di amministrazione aziendale di Torino, sia di tecnici e *managers*.

Annualmente nelle due scuole vengono formati nei corsi di base 50 allievi selezionati tra diplomati e laureati di età variabile tra i 18 e i 28 anni.

L'accordo tra l'ISCOM ed il CPDA e l'esperienza del CPDM, oltre alla preparazione di quadri manageriali, sono finalizzati alla creazione di formatori, da utilizzare in altre esperienze analoghe. In questo modo si rende possibile il processo di propagazione a catena delle strutture formative, capaci di soddisfare il crescente fabbisogno di quadri qualificati.

Per essere più preciso sul punto 4 e sul punto 5 del questionario, dirò che non si ritiene che esistano contrapposizioni tra istruzione secondaria, sistemi regionali di formazione professionale e legislazione sull'apprendistato. Si tratta, infatti, di realtà ben differenziate fra loro sotto diversi profili: l'apprendistato — soprattutto nel settore mercantile e turistico — ha il preciso scopo di consentire ai gio-

vani lavoratori di apprendere mansioni per le quali occorre un certo tirocinio a livello aziendale. In altre parole, giovani inseriti nell'attività produttiva, sia pure con certe limitazioni, hanno la possibilità di apprendere talune specifiche mansioni, appositamente individuate — nella maggior parte dei casi, contrattualmente — con riferimento ai reali contenuti professionali tipici di ciascuna di esse. Ciò avviene direttamente sul luogo di lavoro, a contatto con le situazioni aziendali e con un rapporto continuo e costante con l'imprenditore, il quale, in questo periodo, funge da datore di lavoro, ma contemporaneamente, e soprattutto, da istruttore dell'apprendista.

È da ritenersi pertanto imprescindibile in certi casi un periodo di apprendistato, che sia sostitutivo, ovvero integrativo, di un periodo di formazione professionale.

Si tenga presente che la contrattualistica collettiva ha operato notevoli revisioni alla legislazione sull'apprendistato, a cominciare dalla durata massima del periodo che la legge indica in cinque anni e che la contrattualistica ha portato mediamente a 18-24 mesi; per continuare con la determinazione delle qualifiche per l'orario di lavoro fissato in 40 ore settimanali; e per finire al periodo di prova.

Come si vede, una possibile revisione dell'attuale legislazione sull'apprendistato, potrebbe essere orientata sulle norme della vigente normativa contrattuale, al fine di rendere più adeguata ai tempi e più snella la regolamentazione dei diritti e dei doveri dell'apprendista. Non va sottaciuto a tal proposito che nel settore commerciale esiste, specialmente per talune qualifiche, una caratteristica di fiduciarità del rapporto di lavoro che non è riscontrabile in altri settori. Si pensi alle figure tipiche del commesso alla vendita e del cassiere, ma con particolare riferimento a quelle numerose aziende nelle quali vengono trattati prodotti dei quali è necessaria non solo una approfondita conoscenza, ma la cui gestione presuppone l'instaurarsi di un particolare clima di fiducia e intesa all'interno dell'azienda.

Per quanto si riferisce al punto 5 del questionario vorrei dire che in ordine ad una ipotesi di revisione dell'attuale legislazione sul collegamento, in relazione ai problemi della formazione professionale, va subito ricordato che è già in via di predisposizione un disegno di legge per la sua riforma.

In particolare, e con riferimento a quanto accennato in riferimento all'apprendistato, sull'atipicità del rapporto fiduciario nelle aziende commerciali, va sottolineato che le figure di maggior interesse sono quelle del cassiere e del commesso alla vendita per le quali l'intuizione è fondamentale nell'estrinsecazione stessa della attività lavorativa.

In questo quadro, è evidente che, sulla base della formazione operata sul lavoratore e dei risultati da questo conseguiti, la professionalità acquisita dallo stesso dovrà essere utilizzata correttamente anche mediante una scelta nominativa da parte dell'imprenditore interessato alle motivazioni e alle attitudini del lavoratore da assumere.

Non vorrei dire che questa scelta nominativa debba essere sempre fatta; non vorrei neanche dire che si esclude anche la scelta numerica, ma una scelta nominativa è talvolta importante anche sulla base di quanto rilevato da parte dei docenti che seguono i lavoratori nella formazione professionale.

Una riforma legislativa, quindi, che tenga conto della esigenza di conoscere preventivamente, e con una certa precisione, le caratteristiche professionali del lavoratore, per potervi poi far riferimento in sede di assunzione nella azienda.

Credo di essermi attenuto al tempo concesso, e sono pronto a rispondere a eventuali domande che mi fossero poste.

*RATTI, Responsabile del Servizio lavoro della Confartigianato.* La nostra organizzazione, d'intesa con l'ENAP, Ente nazionale addestramento professionale, ha organizzato dei corsi in tutte le province d'Italia; questi corsi, però, sono molto più numerosi nell'Italia del nord e del

centro che non nell'Italia meridionale, anche se ce ne sono alcuni in Sicilia.

Proprio in questi giorni stiamo organizzando un istituto di istruzione professionale che sarà sotto la diretta responsabilità della nostra Confederazione e sarà la sommatoria di tutti quegli istituti che regionalmente seguono l'istruzione professionale presso le nostre federazioni regionali.

In merito al punto n. 1 del questionario inviatoci dalla Commissione, come prevede l'articolo 117 della Costituzione, che demanda alla competenza regionale l'istruzione artigianale e professionale, si dovrebbe prevedere una normativa che prescindendo da tutto ciò che riguarda l'apprendistato. Secondo il nostro punto di vista non è necessaria e opportuna una riforma della legge sull'apprendistato, una novazione della disciplina legislativa, in quanto l'apprendistato è essenziale per le categorie artigiane, e nei laboratori artigiani esso si svolge in maniera diversa rispetto alle aziende industriali ed agli altri settori che sono stati chiaramente indicati dall'oratore che mi ha preceduto.

Infatti, l'istituzione di una bottega scuola è una novazione della legge sull'apprendistato artigiano (e prescindiamo dall'eventualità che tale istituto costituisca un titolo della nuova legge oppure faccia corpo a sé in un provvedimento specifico). L'artigiano imprenditore, che istruisce degli apprendisti, sarebbe riconosciuto ed assumerebbe il titolo di maestro artigiano: ovviamente, tale riconoscimento formale, morale, costituirebbe di per sé un incentivo. Inoltre, lo Stato (cioè i Ministeri del lavoro e della pubblica istruzione) risparmierebbe tutti quei miliardi che invece spende per l'istruzione professionale, per i corsi integrativi, e per tutte le altre iniziative che comunque dovranno continuare ad esistere: ma, in ogni caso, una parte degli stanziamenti devoluti a favore dell'apprendistato artigiano potrà essere distribuito per compensare gli sprechi di tempo e di materie prime che l'imprenditore deve sopportare per formare un apprendista.

Per rispondere al quesito di cui al punto 2), occorre ricordare che, accanto all'articolo 117 della Costituzione, vi è l'articolo 118, che concerne gli atti amministrativi che sono riconosciuti di competenza della regione: cioè, oltre alle norme di legge, occorrerebbe applicare anche l'articolo 118, fissando quei collegamenti di cui al quesito precedente fra attività regionale di formazione professionale e la locale dinamica del mercato del lavoro. Questo punto mi consente di ricordare che, se gli uffici di collocamento provinciali hanno una funzionalità rilevante, viceversa questo ruolo per gli uffici regionali del lavoro non è mai stato finora considerato attentamente: perciò credo che in questa sede debba essere tenuta presente l'opportunità di intervenire con una nuova legislazione per gli uffici regionali per quanto riguarda il collocamento, che è il primo anello della catena dell'occupazione.

Passerò ora al punto 3). È cosa ovvia che il sistema formativo professionale debba essere rivolto sia agli adulti che ai giovani; per i primi, naturalmente, dovranno essere espletati corsi di perfezionamento, di conversione, di qualificazione, eccetera, in particolare per gli adulti non occupati (non dico disoccupati perché vi sono milioni di lavoratori in cassa integrazione). In merito al secondo comma del punto 3), si deve rilevare che per il paese sarebbe più che mai necessario creare profili professionali per i quadri intermedi, la cui situazione, da quanto ci risulta, è più grave che non per il settore dei non qualificati e degli specializzati agli effetti del problema della disoccupazione. Poi addirittura, a nostro avviso non solo sarebbe utile, ma necessario, fissare nella legge-quadro un aspetto organizzativo-gestionale del sistema caratterizzato da cicli brevi di formazione, con corsi per adulti e programmi finalizzati a specifiche professionalità.

In ordine al quesito n. 5), rispondo che nessun aspetto dell'istruzione professionale può prescindere dall'esame programmatico delle parti sociali o dall'ascolto delle rappresentanze sindacali e imprenditoriali: sempre e ovunque si tratti di istruzione

professionale o apprendistato bisognerà tener presente la voce delle parti sociali.

È inoltre più che mai necessario un meccanismo nazionale che sovrintenda al collocamento, non solo perché attualmente questa fase comporta difficoltà burocratiche enormi, ma anche per risolvere i diversi casi di specie che si presentano, e che con le loro specifiche facce diverse non trovano oggi un organismo in cui essere vagliati. Un organismo del genere (la nostra proposta, comunque, sia presa con beneficio d'inventario) dovrebbe essere costituito sulle orme del comitato speciale per gli assegni familiari ed essere domiciliato legalmente, anziché presso l'INPS, presso il Ministero del lavoro. Tale istituzione assumerebbe certamente una importanza nazionale ed internazionale di primo piano, così come, del resto, è utilissimo il lavoro del comitato speciale per gli assegni familiari, sempre pronto a rispondere ai quesiti in questa materia o anche relativi ai rapporti di lavoro. Naturalmente, di tale organo dovrebbero far parte i rappresentanti delle regioni e dell'amministrazione dello Stato, delle parti sociali, eccetera.

Per quanto riguarda il punto 6), pur riconoscendo che l'attività dell'ISFOL è stata utile e proficua, dobbiamo rilevare che questo istituto non ha potuto fronteggiare le varie problematiche attinenti all'attività formativa nell'ambito della regione ed alla politica statale sia dell'occupazione, sia della disoccupazione e del collocamento.

Per quanto riguarda il punto 7) del questionario, riteniamo che l'attività e il controllo degli enti privati di formazione professionale dovranno essere regolamentati da una normativa regionale, senza, a nostro parere, particolari disposizioni nella legge-quadro, perché, se interpretiamo con intelligenza l'articolo 117 della Costituzione, il problema non si pone neppure. Tale nostra visuale penso possa valere anche per quanto concerne il punto 10).

Per quanto si riferisce al punto 8), credo che la materia non debba essere disciplinata da una norma di legge, che cristallizzerebbe ciò che invece deve re-

stare una libera dinamica dei contratti, in un mondo del lavoro in continua giornaliera evoluzione.

Per quanto riguarda infine il punto 9), non crediamo che la materia debba far parte della legge-quadro; nel merito dovrà piuttosto provvedere il Ministero della pubblica istruzione con una legge dello Stato. Dato che non si possono prevedere per qualità e compiti di insegnamento le qualifiche nelle diverse zone del territorio nazionale, non è ammissibile porre delle barriere.

Per concludere, riprendendo il discorso fatto all'inizio, secondo cui si deve rinnovare specificamente per le categorie artigiane tutta la normativa dell'apprendistato, aggiungo che parte di queste disposizioni devono essere demandate alle regioni, come ad esempio l'attribuzione di sussidi e incentivi collegati alle esigenze locali; parte, invece, come ad esempio i titoli di qualificazione o il riconoscimento, dovranno essere regolamentate da una legge dello Stato, in quanto non sono ammissibili disparità che sarebbero, tra l'altro, incostituzionali.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'avvocato Ratti per la concretezza della sua esposizione e do la parola al signor Ziccaro, responsabile del settore formazione professionale della Confederazione nazionale artigianato.

**ZICCARO, Responsabile del settore formazione professionale della Confederazione nazionale artigianato.** Ringrazio la Commissione, a nome della organizzazione che rappresento, per l'invito che ci è stato rivolto di esporre il nostro punto di vista sul problema della formazione professionale. E vorrei subito impostare il discorso su quelle che riteniamo debbano essere le finalità in genere della formazione professionale, collegandole quindi alla realtà dell'artigianato.

In primo luogo crediamo che i soggetti non siano soltanto, come è stato considerato fino ad oggi, i disoccupati e gli inoccupati, e che è vero che occorre andare ad una formazione della forza lavoro sul mercato del lavoro disponibile; ma è an-

che vero che per lo sviluppo dell'apparato produttivo e del processo di ristrutturazione e riconversione un interesse della formazione professionale verso gli occupati diviene momento qualificante per una impostazione di finalità.

Oltre questo tipo di intervento specifico riferito a particolari situazioni, già esiste tutto un campo di interventi per l'artigianato con il decreto del Presidente della Repubblica n. 10, che prevede esplicitamente all'articolo 1, punto c), l'addestramento professionale degli artigiani, ma che fino ad oggi non ha avuto molto seguito.

Partendo da questo aspetto noi crediamo opportuno un intervento della formazione professionale sugli occupati dell'artigianato, intendendo per occupati dell'artigianato non soltanto gli operai qualificati o gli apprendisti, ma anche gli artigiani medesimi. Quindi il punto c) del decreto presidenziale n. 10 del 1972 sull'addestramento professionale dovrebbe essere rivisto, perché secondo noi è limitativo. Noi crediamo cioè che gli artigiani, essendo lavoratori che partecipano all'attività produttiva dell'azienda, abbiano la necessità di essere soggetti di formazione professionale. Inoltre crediamo che la formazione professionale non debba essere considerata come uno strumento scolastico, che significherebbe impostare riduttivamente il problema, ma vediamo la formazione professionale come uno dei fattori economici o una delle leve di indirizzo degli sviluppi economici. Partendo da questo problema, avere una imprenditorietà minore altamente qualificata sia sotto l'aspetto tecnico professionale che sotto l'aspetto gestionale aziendale, significa non soltanto dare qualcosa ad un soggetto, ma dare uno strumento di sviluppo all'intero apparato produttivo.

Da questo punto di vista riteniamo che i quattro milioni di occupati nell'artigianato e il milione e trecento mila imprenditori di aziende artigiane, debbano avere un altro rilievo qualitativo per quanto riguarda la formazione professionale.

Iniziative di questo genere, a parte quelle prese dalla confederazione nazionale

dell'artigianato, fino ad oggi non vi sono state. La situazione di fatto, anzi, è che le regioni, per mancanza di chiarezza del punto c) non lo interpretano come una possibile attività di formazione professionale verso gli artigiani titolari, e da ciò deriva la difficoltà di impostare un intervento di questo tipo e uno sviluppo del settore. Strettamente collegata a tale questione vi è tutta una serie di problemi. Il primo è che, intendendo la formazione professionale come strumento economico verso l'artigianato, bisogna dar luogo a dei corsi speciali o seminari di contenuto tecnico-professionale, legati a strutture universitarie o ai centri di ricerca, proprio perché non è pensabile che non esista un rapporto tra ricerca scientifica e applicata e artigianato; intendendo la formazione professionale come momento di aggiornamento tecnico professionale non possiamo utilizzare specialisti e tecnici che non siano presenti nel momento e nei luoghi della ricerca stessa. Ciò perché proprio questo legame tra centri di ricerca universitaria ed artigianato, attraverso lo strumento della formazione professionale, garantisce che le informazioni siano di un certo livello qualitativo e non siano quindi dequalificate o di quarta o quinta mano.

Questa è una questione che noi poniamo come uno degli altri cardini delle finalità della legge-quadro, cioè la formazione professionale separata dall'istruzione cosiddetta, ma legata alla programmazione economica, legata alle strutture di ricerca, finalizzata a dei piani di intervento programmati a livello regionale, ed in special modo, per noi è estremamente importante, in termini settoriali (province, comuni, comprensori comunali o comunità montane), perché il dato interessante è che il rapporto tra aziende artigiane ed abitanti nelle grandi città e nella provincia è il medesimo. Di qui la necessità di un intervento di ordine territoriale oltreché settoriale.

Vi è poi il grosso problema degli operai già qualificati all'interno della azienda artigiana; per essi un intervento di aggior-

namento deve essere contemporaneo ad un intervento di aggiornamento per i dipendenti, proprio perché il soggetto è nello stesso istante sia imprenditore sia lavoratore all'interno dell'azienda artigiana. Pertanto l'aggiornamento tecnico deve avvenire sull'intero complesso della azienda.

Un altro problema è quello dell'apprendistato. Qui l'avvocato Ratti mi scuserà, ma le nostre posizioni sono diverse. Noi non siamo per la bottega-scuola, non siamo per la patente di mestiere. Noi diciamo che occorre instaurare un rapporto tra formazione professionale e giovani già occupati all'interno delle aziende che sono in fase formativa. La realtà della disoccupazione è anche nella selezione scolastica molto alta in Italia, specialmente nel sud, e nella mancanza di una formazione di base. A 14-15 anni il giovane non ha la capacità professionale per essere inserito in una attività produttiva di nessun tipo, se non c'è un passaggio di formazione professionale, ma è chiaro che questo passaggio avviene se c'è la possibilità economica-familiare di poter attendere altri due anni, come avviene oggi, prima di essere inseriti. E se nel frattempo c'è la possibilità di essere assunti? L'apprendistato è un momento che non dobbiamo perdere. Noi artigiani siamo convinti che l'elevazione professionale dell'apprendista sia anche a vantaggio dell'imprenditore. Ecco perché un intervento specifico per la formazione professionale di questi occupati, di questi giovani in qualificazione è problema determinante sia per modificare le varie disparità esistenti sull'apprendistato, sia per modificare eventuali distorsioni legislative o situazioni di non rispetto della legge, come accade oggi, non sempre ma in alcuni casi. In questo senso noi preferiamo un tipo di rapporto in cui una quantità di ore lavorative debbano essere dedicate all'attività formativa, svolta contemporaneamente al lavoro. È chiaro che non dobbiamo tendere, in questa operazione, ad eliminare o decurtare il salario del giovane che lavora presso l'azienda artigiana come apprendista, ma si può pensare all'intervento dello Stato, a un fondo per

il salario, che già esiste per altri settori, a un presalario o integrazione del salario del giovane apprendista per un periodo di tempo, sulla cui durata si può discutere. In questo modo si assicurerebbe una qualificazione professionale al giovane e le aziende avrebbero forze di lavoro sempre più qualificate e sempre più corrispondenti alle loro esigenze.

Profili professionali. È chiaro che occorre da una parte una centralizzazione a livello statale, cioè stabilire almeno indicativamente dei profili per settore e dare alle regioni una possibilità di adattabilità di tali profili alla realtà produttiva locale, perché non è sempre vero che l'apparato produttivo, le risorse di lavoro e le forze del lavoro siano simili in tutta Italia. Anche nel campo dell'artigianato, l'apparato produttivo, le risorse e le forze di lavoro, in termini di qualificazione, sono molto differenti e complessi anche perché le specializzazioni all'interno dell'artigianato sono molto ampie e pertanto non sarebbero riconducibili ad una visione cristallizzata ma occorre avere una elasticità ed una possibilità di adattamento alla realtà a cui ci si riferisce. Per questo chiediamo dei profili a livello nazionale, per settore, e la possibilità per le regioni, nell'ambito di questi profili, di intervenire adattando gli interventi alle necessità dell'occupazione e dell'apparato produttivo locale.

Vi è poi l'altro grosso problema relativo alle qualifiche. Nell'artigianato esistono infatti moltissimi settori per i quali non vi è nessun intervento di formazione professionale *ad hoc*. Fino ad oggi infatti la formazione professionale è stata funzionale alla grande industria, alla media e alla piccola impresa, ed ha completamente escluso l'artigianato. Questo è un giudizio negativo che diamo dell'attuale struttura e che la legge-quadro, o legge di principi — chiamiamola come vogliamo — deve colmare, indirizzando i finanziamenti non solo nella distribuzione territoriale, a seconda delle realtà, ma anche facendo la scelta relativa ai settori su cui si deve intervenire e ai soggetti cui ci si deve riferire. In questo senso si pone un gros-

so problema di revisione delle qualifiche e di inserimento di qualifiche nuove all'interno di quelle vecchie, create dopo la legge n. 264. Questa sarebbe un'operazione attualissima, che si può fare anche prima della legge-quadro.

Credo che oggi si possano avviare consultazioni particolari tra il Ministero del lavoro e le forze sindacali artigiane o di altra espressione per discutere sulle qualifiche e sui profili professionali. Credo che non sia indispensabile attendere la legge-quadro o di principi per una revisione di questi problemi, il più urgente dei quali riguarda una modificazione dei contributi finanziari che per la formazione professionale si continuano ad erogare. I 150 miliardi per rilasciare certe qualifiche professionali con certi contenuti che non ci soddisfano, come artigiani, quando vi sono richieste di lavoro qualificato.

Vorrei ora fare un accenno al problema del collocamento. Noi, come artigiani, proprio per quanto dicevo prima, non ricaviamo alcun vantaggio dall'aver un collocamento attraverso le liste dei qualificati, dal momento che non esistono le qualifiche corrispondenti. Si tratta di un dato di fatto reale, perché ad esempio non esiste il rilascio di qualifiche da parte dell'ispettorato del lavoro per gli acconciatori. Si tratta di un esempio banale, ma non esiste un disoccupato acconciatore « ufficiale » presso l'ufficio di collocamento, al quale si possa dare una risposta quando avanza domanda di lavoro. Per queste ragioni il discorso sulle qualifiche professionali diventa molto importante, perché è giusto che si faccia una ricerca democratica del lavoro attraverso l'ufficio di collocamento, ma se questo non rappresenta esattamente la reale domanda di lavoro, non si vede perché si debba per forza passare attraverso di esso. In questo senso le richieste nominative, secondo noi artigiani, hanno determinato la qualificazione professionale; per questo esse rappresentano una sicurezza importante. Per questi motivi l'altro nodo da sciogliere subito è quello riguardante la richiesta numerica presso l'Ufficio di collocamento.

Quanto agli enti, mi preme fare una denuncia, non penale, ma politica, perché data la carenza delle strutture formative per le qualifiche nei settori dell'artigianato, si è permessa, attraverso i Consorzi provinciali di istruzione tecnica, una certa attività ad enti privati non finanziati dalla regione ma dagli stessi consorzi di istruzione tecnica, che rilasciano qualifiche nel settore dell'artigianato senza alcun controllo. Questo è un dato reale, che si verifica molto spesso, costringendo molti giovani a spendere fino a mezzo milione per ottenere una qualificazione.

Ciò accade in molti altri settori, specialmente dove le scuole private o privatizzate operano attraverso un riconoscimento giuridico, non essendo state abolite dalla regione, e continuano ad erogare qualifiche che non corrispondono a quelle ministeriali e neppure corrispondono, nei contenuti e nei profili professionali, ai reali bisogni dell'artigianato, ma creano soltanto illusioni. Pertanto, si rende necessaria ed urgente, senza attendere una legge-quadro, l'eliminazione di questi enti o strutture private.

Un'altra questione è quella riguardante gli enti che intervengono nella formazione professionale. Secondo una indagine del CENSIS, su un totale di 400 enti, 100 sono a livello nazionale, e 300 a livello provinciale o locale. Questi enti hanno una visione completamente legata alla grande industria e non alla realtà artigiana, provocandone la distorsione. Per questo crediamo che anche questi enti vadano eliminati, mentre crediamo indispensabile una partecipazione attiva delle organizzazioni sindacali, sia datoriali sia non datoriali, alla gestione, alla programmazione, agli interventi e alla discussione sulle qualifiche professionali. È necessario un confronto tra le tre forze reali che si interessano al problema e cioè fra le forze datoriali, i sindacati dei lavoratori e lo Stato, in quanto erogatore e controllore delle capacità gestionali.

Non mi soffermo a lungo sul problema dell'ISFOL, per il quale è necessaria una modifica del consiglio di amministrazione, richiesta anche dal CNEL. Il consiglio di

amministrazione dell'ISFOL deve corrispondere alle vere forze sociali e non solo ad alcune di esse. Le forze artigiane sono escluse dall'ISFOL, e questo non possiamo accettarlo, perché non possiamo demandare ad altri quello che è un nostro compito specifico.

Quanto ai dati della nostra attività, quale ente di addestramento, noi avevamo l'INICA, che trasferimmo all'INIASA con in cambio un posto nel consiglio di amministrazione. L'INIASA, con il decreto del Presidente della Repubblica n. 10, è passato alle regioni, e dal 1972 ci troviamo nella condizione di non aver neppure la presenza nell'INIASA, in quanto tale ente, è un ente confederale di istruzione professionale artigiana, la cui attività è rivolta esclusivamente agli artigiani titolari di aziende e soltanto a loro. I finanziamenti sono di due tipi: il primo è quello della regione in cui si svolge tale attività (attualmente rientrano in tale tipo di finanziamento 3 mila aziende); il secondo deriva da quanto gli artigiani pagano per l'attività di aggiornamento proprio. Si tratta di un'autotassazione dei partecipanti ai corsi (si tratta di 4-5 mila artigiani). Tali corsi riguardano la tecnica professionale e una nuova visione di imprenditorialità; la loro durata, pertanto è varia. Non si rilascia alcuna qualifica, e questo mi sembra un dato importante. I docenti sono o esperti di grandi industrie o professori universitari e di centri di ricerca. Il tipo di rapporto di lavoro con queste persone, proprio per le finalità del corso, è a tempo determinato.

PRESIDENTE. Il suo intervento, signor Ziccaro, ha dimostrato come possano esistere dei motivi di dissenso anche all'interno della stessa categoria. È sperabile che si tratti di una dialettica produttiva.

DALL'OGGIO, *Segretario generale della Coldiretti*. La Confederazione che io rappresento ritiene di poter indicare come indirizzo per la redazione di una legge di principi che riguardi la formazione professionale dei lavoratori autonomi e di quelli dipendenti un opportuno rinvio alla

legge 9 maggio 1975, n. 153, che ha recepito la direttiva n. 72161 della Comunità economica europea. La legge n. 153 contiene, infatti, una parte — com'è noto — che ha per titolo: « Qualificazione professionale delle persone che lavorano in agricoltura » e gli articoli 55, 56, 57 e 58 sono posti nell'articolo 2 della legge come principio generale per l'attività delle regioni nel settore.

Vorrei offrire alcune motivazioni a sostegno di questa indicazione che, secondo noi, tocca l'essenza e gli orientamenti tutti dell'agricoltura. La prima motivazione concerne il collegamento che a noi pare indispensabile tra la formazione professionale ed una politica di programma; è impensabile, infatti, una formazione professionale che non sia innestata in un processo di programmazione economica; a ciò si rivolge l'articolo 3 della legge n. 153 quando, in tema di formazione professionale, esige che essa debba svolgersi in armonia con i programmi regionali di intervento e con i piani di zona. Sotto questo profilo, vorrei anche ricordare che nell'accordo del 14 agosto scorso degli operai agricoli, tutte le parti furono concordi nel porre in evidenza la partecipazione e consultazione in sede sindacale al fine di effettuare le opportune valutazioni degli investimenti privati in agricoltura, i quali vengono reperiti utilizzando fondi ed incentivi pubblici. In quella sede ricordo che questo discorso venne applicato al problema della programmazione, ma a maggior ragione esso vale in materia di formazione professionale, che non può essere disgiunta da una politica di programma, né dagli investimenti privati o pubblicamente incentivati del settore.

La seconda considerazione che vorrei fare a sostegno del richiamo che poco fa ho fatto a proposito della legge n. 153 riguarda il tipo di dibattito che si svolge nell'ambito del tessuto sociale in ordine al rapporto tra il pubblico ed il privato in materia di formazione professionale; tale dibattito è infatti molto vivo, e, a mio parere, ha innanzitutto il merito di aver affermato che il potere pubblico deve farsi carico direttamente dell'attività di

formazione professionale; la legge, mentre fissa questo principio, contemporaneamente afferma che in ogni caso deve essere garantita la partecipazione delle organizzazioni professionali dei produttori agricoli, e questo è in armonia con tutti i vari stati regionali. La presenza del settore pubblico, insomma, se pure importante, anzi — direi — determinante, deve comunque e sempre garantire un sano pluralismo all'interno dell'attività di formazione professionale; nello stesso tempo, però, lo stesso articolo 56 che ho poc'anzi citato, afferma che le regioni possono affidare lo svolgimento dell'attività di formazione professionale alle organizzazioni professionali dei produttori agricoli, con questo riconoscendo che nel settore agricolo c'è ormai una tradizione consolidata di collaborazione con operatori pubblici in termini di affidamento e di autogestione opportunamente controllati, che sarebbe un grave errore disperdere, tenuto particolarmente conto delle peculiari esigenze formative, nel settore agricolo, sia dei lavoratori autonomi, sia di quelli dipendenti.

Vorrei ora fare un'altra considerazione, che è anche una precisazione, a sostegno di questo indirizzo: evidentemente la legge di principi, che secondo il nostro assunto dovrebbe, per quanto riguarda l'agricoltura, rinviare alla legge n. 153, deve contemporaneamente garantire in modo adeguato il finanziamento per l'attività di formazione professionale nel settore agricolo. Questo ci sembra che possa opportunamente avvenire demandando alla legge di principi, in armonia con gli ordinamenti vigenti, la ripartizione in seno al CIPE sulla base dell'articolo 9 della legge n. 281 per il finanziamento regionale; in quella sede, in base ai criteri che il CIPE sarà chiamato ad esprimere, si potrà destinare una quota del finanziamento alla formazione degli operatori in agricoltura e si potranno anche fissare delle linee di indirizzo alle regioni perché operino secondo le attribuzioni che ad esse competono. Vorrei, per ciò che concerne il finanziamento, osservare che, sulla base delle ultime leggi di finanziamento regionale che sono state approvate al termine della scor-

sa legislatura, le regioni non solo sono chiamate a redigere il bilancio di competenza e quello di cassa, ma sono chiamate anche a fare il bilancio poliennale della loro attività in connessione con i loro programmi regionali di sviluppo.

Quindi, secondo noi, la legge di principi, nel preoccuparsi anche degli aspetti finanziari, non potrebbe non contemplare un arco pluriennale di tempo per consentire alle regioni di predisporre nel loro bilancio poliennale gli interventi in materia di formazione professionale, in connessione, appunto, con il programma regionale di sviluppo. A riprova del fatto che questa nostra ipotesi trova riscontro nella realtà delle regioni, vorrei portare l'esempio di due leggi regionali, quella dell'Emilia-Romagna e quella della Lombardia, che sono le prime leggi regionali che hanno recepito le direttive sociostrutturali della Comunità economica europea sulla base della legge n. 153. Ho detto che le hanno recepite nel senso che il rinvio da parte del Governo è avvenuto su alcuni punti, ma non su quelli che qui stiamo considerando, per cui possiamo considerare definitive le decisioni di quelle regioni in materia. Orbene, in modo più esplicito la regione Lombardia, in modo più sommario l'Emilia-Romagna, hanno delle loro leggi che recepiscono le direttive comunitarie e che, nello stesso tempo, si accordano con i principi fondamentali posti dalla legge n. 153; esse infatti hanno raccordato la materia della formazione professionale in agricoltura, come appunto è disciplinato dai principi fondamentali della legge dello Stato, con le loro legislazioni generali in materia di formazione professionale. Da ciò si deduce facilmente che, anche a livello regionale, in materia di formazione professionale ci si è potuti muovere sulla base della legge di principi che già esiste.

Questa ci sembra la sostanza della risposta che avevamo il dovere di dare nei confronti dei quesiti che ci erano stati posti.

PACE, *Corresponsabile del settore formativo della Alleanza nazionale contadini.*

Desidero ringraziare, a nome dell'Alleanza nazionale contadini, questa Commissione, che ci ha permesso di esprimere la nostra opinione sul problema della formazione professionale; abbiamo anche predisposto un pro memoria e delle risposte scritte al questionario che ci è stato sottoposto, che lasceremo al Presidente della Commissione. Mi limiterò ora a stralciare alcune parti più significative da questi documenti.

Per quanto riguarda le domande più generali, non entrerà nel merito del questionario, ma la nostra esperienza come organizzazione dei coltivatori ci impone alcune riflessioni. Innanzi tutto la formazione professionale per questa categoria si rivolge a quegli adulti che già sono inseriti nel processo produttivo; inoltre l'organizzazione dell'impresa coltivatrice ha dei contenuti nettamente imprenditoriali e si svolge, diciamo così, attraverso una organizzazione a livello di famiglia della imprenditorialità.

Un secondo elemento di riflessione è che proprio per questo tipo di destinatari appare essenziale riuscire a risolvere la questione della finalizzazione della formazione professionale, cioè del rapporto tra intervento formativo e sviluppo economico-sociale dell'impresa coltivatrice. Per questo noi sentiamo in modo particolare l'esigenza che si vada alla costruzione di un più chiaro quadro istituzionale di riferimento, a livello regionale, della formazione professionale, nel senso di garantire la pienezza dei poteri e delle funzioni per le regioni, la riaffermazione del ruolo che in questo settore deve poter esercitare il Consiglio regionale, il fatto che le regioni possano andare con prontezza verso l'esercizio delle funzioni di delega, anche perché è importante, per questa categoria di produttori, riuscire ad inquadrare la formazione professionale in quelle che debbono essere le dimensioni istituzionali, territoriali, economiche di base, cioè il comprensorio, senza le quali ogni discorso di finalizzazione, seppure urgente, diventa astratto. Sentiamo, dunque, l'esigenza che ci sia un quadro di riferimento anche di sviluppo economico programmato, basato sul metodo della partecipazione, a cui ag-

ganciare l'intervento formativo, tanto più se si considera che le regioni hanno potere legislativo concorrente con quello statale anche in materia di agricoltura.

Altra necessità che avvertiamo in modo specifico è che le regioni avvino in modo concreto delle possibilità coordinative di attività, che variamente si colleghino alla promozione dell'impresa coltivatrice; quindi siamo particolarmente sensibili alle questioni relative alla politica di assistenza tecnica, alla informazione socio-economica e alla costruzione di raccordi funzionali tra questi tipi di intervento, la ricerca applicata, le sedi ove questa si realizza e la sperimentazione. Questo in generale per rispondere al gruppo di domande contenute nella prima pagina del documento inviatoci. Nel promemoria compilato vi sono anche delle informazioni che concernono direttamente la nostra esperienza, che si realizza attraverso un apposito istituto di formazione professionale (non compreso tra quelli già ascoltati dalla Commissione nei giorni passati).

Tornando al questionario, per quanto riguarda la prima domanda, a noi sembra fondamentale che nella legge-quadro si riesca a definire forme e momenti nei quali realizzare una impostazione programmata della formazione professionale; e questo, molto probabilmente, sarebbe possibile operando forme di raccordo tra la Commissione interparlamentare per i rapporti con le regioni e quella commissione interregionale prevista anche nelle conclusioni dei lavori della Commissione Giannini.

Per quanto concerne la ripartizione dei mezzi finanziari alle regioni, se si potesse far riferimento ai criteri stabiliti con la legge n. 281 del 1970, che prevede il fondo regionale comune, si garantirebbe meglio anche la distinzione funzionale tra interventi ordinari e straordinari.

Per quanto riguarda la seconda e la sesta domanda, noi non vediamo l'utilità dell'esistenza di presenze a livello nazionale, istituzionalmente autonome, tra Stato e regioni. Pensiamo che il Ministero del lavoro possa utilmente trasformarsi, per quanto riguarda la formazione professionale, in un ministero che eserciti le fun-

zioni residue assegnate, svolga la necessaria funzione di coordinamento nonché quella di rappresentanza internazionale, sulla base di quanto verrà stabilito dalla legge-quadro. Nel caso, poi, in cui il Parlamento e le regioni ravvisino la opportunità che alcune attività regionali vengano svolte, più utilmente, a livello nazionale, eventualmente raccordate a servizi e funzioni rientranti nella competenza residua del Governo, potrebbe configurarsi la possibilità di costituire una struttura nazionale di attività e servizi, posta, però, sotto il controllo congiunto del Ministero del lavoro e delle regioni, e da questi finanziata.

In merito al problema specifico delle rilevazioni del mercato del lavoro, noi crediamo che si debba andare ad un raccordo tra il Ministero del lavoro e quello del bilancio e della programmazione economica facendo leva sugli uffici del primo. Ci rendiamo però conto del problema derivante dal fatto che le rilevazioni che si fanno attraverso gli uffici di collocamento si riferiscono al mercato esistente della forza lavoro, mentre da esse non appare tutta quella parte di forza lavoro che non si esprime in modo esplicito. Questa è una limitazione grossa e importante, se vogliamo fare della formazione professionale uno strumento di politica attiva verso il lavoro, che tenga conto della potenzialità della forza lavoro esistente.

Per quanto riguarda i quesiti 3 e 7 non crediamo che vi sia motivo di contrapposizione fra forza-lavoro giovanile e quella degli adulti. La formazione professionale deve rivolgersi a tutti i cittadini, garantendo la specificità di interventi e di contenuti.

Non crediamo che la legge-quadro debba prevedere delle forme di gestione particolare; infatti questa è competenza delle regioni. Appare opportuno, a nostro parere, riuscire a fissare nella legge-quadro il concetto del necessario rapporto tra modelli di intervento e forme di gestione in corrispondenza ai profili professionali che sono obiettivi dell'intervento e in riferimento alla organizzazione del lavoro a cui l'intervento si riferisce.

Ci sembra, in base al dibattito sulla legge-quadro e sulle iniziative a livello regionale, che sia non sempre presente la specificità della formazione professionale rivolta all'interesse dei coltivatori.

In riferimento alla domanda n. 4, per noi l'istruzione professionale, sia pur integrando il processo scolastico e degli istituti professionali di Stato, è legata al tipo di soluzione che il Parlamento darà al problema della riforma della scuola media superiore. Diversa è, invece, la questione delle possibilità che vediamo di utilizzo delle strutture di questi istituti all'interno del processo di formazione professionale. Pensiamo che le regioni possano già oggi vedere nella propria organizzazione una normativa della formazione professionale la possibilità di convenzioni o comunque di utilizzazione di queste strutture.

Per quanto riguarda la domanda circa le qualifiche, noi crediamo che la determinazione delle qualifiche costituisca un interesse generale di tutti i cittadini e quindi debba essere effettuata a livello nazionale. Il meccanismo di definizione deve vedere una partecipazione delle forze sociali e del complesso delle regioni, e deve corrispondere alla generale esigenza di aggregazione delle mansioni per fasce di qualifiche.

Per quanto riguarda il punto 9), pensiamo che la legge-quadro non debba trasformarsi in legge di dettaglio, che comprimerebbe la potestà legislativa regionale; sarebbe, invece, opportuno limitarsi a sancire che il titolo di qualifica è valido ai fini del collocamento e in generale stabilire la correlazione necessaria (per quanto si riferisce alla domanda sugli operatori) tra livello scolastico raggiunto e il ruolo degli operatori della formazione professionale.

BAGNI, *Segretario confederale della CONFAPI*. Ringrazio la Commissione, che ci ha dato la possibilità di esprimere il nostro parere sul problema della formazione professionale. Inoltre raccolgo l'invito del Presidente a considerare tale problema non come il solo, ma come uno degli anelli di una lunga catena. È chiaro

che il nostro interesse è rivolto anche ai problemi che stanno a monte della formazione professionale, cioè alla scuola e alle linee di scelta di politica industriale che si debbono ancora definire nel nostro paese, perché altrimenti non sapremmo in che modo orientare l'attività di formazione professionale. Abbiamo preparato una piccola memoria che riguarda appunto il discorso « a monte », per sanare il « divorzio » che esiste tra scuola e lavoro in Italia, in rapporto alla possibilità di prolungamento della scuola dell'obbligo, che dovrebbe essere rivolta a orientare gli studenti anche verso il lavoro manuale.

Vorrei fare alcuni esempi recenti, che rilevano l'esistenza di una strozzatura enorme circa la richiesta di mano d'opera specializzata da parte dell'industria, che pur avendo svolto un ruolo per la formazione professionale, si vede costretta a trasferire i lavoratori già addestrati a grandi imprese o addirittura ad enti pubblici. Basta pensare al caso di alcune aziende che appaltano dei lavori che si sono viste costrette a trasferire i propri lavoratori alla SIP o all'ENEL. Abbiamo altri esempi clamorosi di questi giorni. Nel manifesto dell'Alfa Romeo a Milano si chiedono lavoratori anche non specializzati; tutto questo significa che manca qualcosa. Aziende nostre associate hanno fatto richiesta di mano d'opera di 6 operai metalmeccanici e hanno visto presentarsi soltanto 3 lavoratori in seguito a questa richiesta. Era stato richiesto inoltre un ragioniere e a fronte di quest'altra richiesta si sono presentati 6 diplomati. Questa strozzatura esiste, e non sarà possibile neppure stabilire degli orientamenti e delle ripartizioni rigide nel finanziamento della formazione professionale a livello regionale se non esistono delle linee di politica industriale e se non si sa quali sono i settori che dovranno avere un calo di occupazione e quali i settori che si vorranno incentivare. Anche il discorso della ripartizione dei mezzi finanziari tra le regioni dipende dalle scelte di sviluppo settoriale e territoriale che vogliamo realizzare.

Per quanto riguarda invece il collegamento tra le attività regionali di formazione professionale e la dinamica professionale nazionale, il discorso deve essere collegato con la mancanza di una organizzazione che riesca a rilevare l'andamento delle offerte e delle domande di lavoro. Noi abbiamo un sistema di collegamento che per lo più non fa che rilevare quello che è ufficiale, pertanto mi sembra importante — in materia di rapporto tra la domanda e l'offerta di lavoro — una revisione della legislazione, anche ai fini della prospettiva futura di tale rapporto.

Una specie di borsa regionale della domanda e offerta di lavoro è essenziale anche per decidere verso quali orientamenti muoversi sul piano della formazione professionale. Altro aspetto da definire è se la formazione professionale debba rivolgersi verso gli adulti o verso i giovani che escono dal sistema scolastico. Una risposta a questo problema in buona parte ci deve provenire dall'attività della scuola dell'obbligo, perché tanto più essa riesce a fornire orientamenti vicini alle esigenze del settore produttivo, tanto più la formazione professionale dei giovani diventa un lavoro di rifinitura. Questo discorso si fa oggi più importante perché siamo in vista della riconversione industriale che dovrebbe portarci verso la riqualificazione professionale, altrimenti non riusciamo più a salvaguardare il reinserimento nell'attività produttiva dei lavoratori che vengono estromessi da alcuni settori per ragioni di riconversione e di ristrutturazione.

Siamo anche del parere che vada risolta la sovrapposizione tra le competenze ministeriali in materia di formazione professionale, ma anche questa questione è legata alla riforma della scuola secondaria superiore, allo stesso modo in cui il discorso dell'apprendistato richiama il problema dell'occupazione giovanile.

Noi abbiamo in proposito una legge del tutto superata. Nel settore industriale abbiamo una media di tempo intorno ai 18 mesi; vi è stato in tale settore un appiattimento di professionalità, può essere questa una delle ragioni per cui l'apprendistato si è ridotto come fenomeno,

però è diversa la situazione della grande impresa da quella della piccola e media, perché dove esiste la catena di montaggio non credo occorra l'apprendistato, mentre nelle piccole e medie industrie il problema esiste ancora.

Si parla in certi ambienti di abrogazione della legge n. 25 sull'apprendistato, e di revisione di tutta la materia per contenere in un unico discorso la soluzione del problema dell'occupazione giovanile. Ciò potrebbe avvenire creando una specie di tirocinio e degli incentivi sull'impresa, in modo da inserire i giovani nel sistema produttivo.

Ci chiediamo quindi se non sia il caso di prevedere una revisione totale del sistema dell'apprendistato — considerando anche che sul piano contrattuale la situazione è diversa da come la prevede la legge n. 25 — elaborando un provvedimento legislativo che affronti globalmente il problema della occupazione giovanile.

Per quanto riguarda il coordinamento, come prima dicevo sono contrario alla proliferazione della miriade di enti — privati, semi privati o pubblici — che operano nel settore della formazione professionale, perché qualsiasi sforzo noi facciamo in questo momento per il coordinamento di tale attività, di fronte alla miriade di enti che gestiscono la formazione professionale, esso sarebbe vano; occorre pertanto muoverci verso una maggiore responsabilità dei pubblici poteri — in questo caso della regione — per realizzare un intervento più organico nel settore.

Per quanto riguarda il settore industriale c'è anche un altro problema; non avendo la regione competenza in materia di industria esiste un certo scollamento tra gli interventi delle regioni per far fronte alla formazione professionale per l'industria, e la loro non competenza nelle scelte di politica industriale per lo sviluppo del territorio; è chiara quindi l'esigenza di un coordinamento che deve avvenire attraverso la partecipazione delle regioni, delle organizzazioni sociali, degli imprenditori e dei lavoratori. Attualmente infatti c'è tutta una serie di enti che si occupano di formazione professionale, ma

che non riescono a fornire titoli adatti all'industria e ciò avviene perché mentre nell'industria si nota una rapida e rilevante evoluzione tecnologica, nei centri di formazione la preparazione avviene su macchine che nell'industria non esistono nemmeno più.

Occorre quindi un doppio sforzo di carattere finanziario e di aggiornamento per mettere le scuole professionali al passo con l'evoluzione tecnologica che il settore produttivo realizza.

Un'ultima considerazione: noi riteniamo che la formazione professionale non si debba limitare al lavoro dipendente, perché se vogliamo fare un discorso in prospettiva, dobbiamo pur constatare che i piccoli e medi imprenditori sono di recente estrazione, provenendo in gran parte dal lavoro dipendente, magari artigiano. Da ciò deriva che per gli imprenditori è necessario fare un discorso identico a quello che facciamo per la preparazione professionale dei lavoratori dipendenti. So che in Francia è già stato realizzato un esperimento del genere, utilizzando in parte anche i mezzi del fondo sociale europeo.

A noi pare che creare una capacità gestionale migliore di quella che possono avere oggi i piccoli industriali, rappresenti un elemento essenziale anche al fine di predisporre interventi in grado di arricchire la professionalità dei lavoratori dipendenti, e quindi in ultima analisi di migliorare l'attività delle imprese. Quindi, questo discorso mi pare che vada tenuto presente, considerando che se ci sono a volte alcune mancanze sul piano della formazione professionale, queste dipendono anche dalla scarsa conoscenza o dalla scarsità dei mezzi che l'imprenditore stesso, a livello di piccola impresa, possiede.

Evidentemente, le grandi aziende suppliscono ai problemi relativi alla formazione professionale prevedendo delle borse di studio; a questo proposito mi risulta, per esempio, che la LANCIA e la OLIVETTI hanno istituito dei corsi di formazione professionale con borse di studio che vanno dalle 80 alle 100 mila lire per i giovani che vi partecipano.

Naturalmente, queste possibilità la piccola e la media impresa non le ha, e quindi non può che contare sull'intervento pubblico nel settore della formazione professionale.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola agli onorevoli colleghi per le domande che desiderano porre ai nostri gentili ospiti, vorrei invitare i colleghi a formulare le sole domande, ovviamente con le osservazioni necessarie a chiarire il senso della domanda stessa, lasciando da parte per il momento le motivazioni delle domande stesse che verranno riprese in altra sede.

**LODOLINI FRANCESCA.** Il dottor Bagni e il dottor Ziccaro, nel corso dei loro interventi, hanno parlato di corsi separati e di corsi unici; vorrei sapere se effettivamente si parlava di corsi separati o di corsi unici che comprendessero a livello di settore i due aspetti relativi alla piccolissima industria e alla mano d'opera occupata.

Il rappresentante dell'INIPA ieri parlava di corsi di formazione professionale già avviati da tempo per quanto riguarda i coltivatori diretti; in questa seduta non ho sentito nulla del genere dal rappresentante del settore, e in modo particolare nessun riferimento a corsi di formazione di salariati, braccianti e donne in agricoltura.

Quindi, se possibile, vorrei sapere se questi corsi sono già avviati, verso chi e con quali finalità.

**ZOPPETTI.** Premesso che il gruppo comunista ha una visione unitaria dei problemi della forza-lavoro nel suo complesso, noi riteniamo che le questioni della scuola, del collocamento, della formazione, dell'avviamento al lavoro siano saldamente concatenate. Per la loro soluzione globale il gruppo comunista sta lavorando; siamo notevolmente impegnati, in questo frangente, sia nell'elaborare proposte di legge, sia nel dare il nostro contributo all'interno della Commissione e nel paese, proprio perché riteniamo che vi debba essere, di fronte ad una situazione economica che

tutti riconosciamo difficile, una linea di condotta che tenda ad arrivare ad una nuova legislazione in riferimento a questi problemi.

Per quanto riguarda la formazione professionale, fra alcuni giorni presenteremo una proposta di legge di principi che tiene conto di tutta una azione e un dibattito che si è svolto in questo periodo nel paese e della stessa consultazione — l'indagine conoscitiva — che si è avviata in questi giorni da parte della nostra Commissione.

Premesso questo, vorrei rivolgere alcune domande al dottor Ziccaro, che ha parlato in modo esplicito dell'ISFOL, di questa struttura centrale che dovrebbe svolgere una funzione diversa. Egli ha detto che è una struttura che lavora solo per formare dirigenti industriali, quando invece sarebbe necessario che svolgesse un'attività più completa. Vorrei chiedere: si ritiene opportuno che l'ISFOL debba conservare questa struttura tecnico-scientifica, oppure si può prevedere un'altra struttura?

La seconda domanda, che vorrei rivolgere al dottor Alesi, è questa: quali sono i contributi che la CEE assegna alle camere di commercio, e quanti di essi la sua organizzazione utilizza al fine di realizzare questa formazione? La risposta a questa domanda serve anche per capire più in generale quanti soldi vengono spesi in Italia per la formazione professionale. Noi riteniamo che si debba giungere alla istituzione di un Fondo nazionale che poi ripartisca questi fondi alle singole regioni, al fine di promuovere condizioni di uno sviluppo economico e sociale diverso.

**FERRARI MARTE.** Vorrei rivolgere al dottor Dall'Oglio e al rappresentante della CONFAPI alcune domande. Da una parte si dice che è naturale che il potere pubblico gestisca la formazione professionale, pur nella presenza di strutture autonome gestionali, come sosteneva il dottor Dall'Oglio; dall'altra, il rappresentante della CONFAPI si diceva favorevole ad una riduzione drastica di queste strutture.

La prima domanda, che del resto ho già posto ieri, è questa: il discorso del principio pluralistico, della presenza di vari orientamenti di formazione e di ricerca, obbliga necessariamente a conservare le strutture che oggi sono presenti, o è invece possibile una gestione pubblica, con la previsione di una partecipazione degli organi gestionali dei vari centri che oggi emergono a livello parapubblico, del sistema di formazione professionale? Un'altra domanda che vorrei porre all'onorevole Alesi è la seguente: nel settore commerciale, coloro che partecipano ai corsi sono i titolari dei negozi o sono invece privati che intendono intraprendere una nuova attività, dato che oggi è obbligatorio frequentare il corso di abilitazione per ottenere la licenza? Vorrei inoltre sapere se questi corsi permettano un passaggio ad una forma consortile delle strutture commerciali, nel quadro della nuova legge n. 426 sull'urbanistica commerciale.

Vorrei poi chiedere al dottor Pace se esistano dati positivi in ordine al lavoro di costituzione delle forme consortili nel settore agricolo, in quanto la formazione si attua nell'area familiare; vorrei sapere cioè se questa esperienza — che oggi si verifica in maniera sempre più massiccia — permetta di recuperare ad una nuova dimensione l'unità produttiva agricola.

BONALUMI. Innanzitutto, desidero premettere che in materia di formazione professionale dobbiamo cercare di porre le regioni in grado di operare in modo omogeneo, cioè dobbiamo evitare che venga portata avanti dalle regioni un'attività legislativa tale da diversificare le strutture formative nel nostro paese. Il fatto che alcune regioni abbiano proceduto ad emanare delle leggi (Lombardia, Emilia, ed altre) dimostra praticamente che finora si è proceduto in maniera diversificata. Io penso che una legge-quadro, se vuole essere tale in un paese come il nostro, caratterizzato dalla capacità di unire sul terreno legislativo le peggiori forme del capitalismo con le peggiori forme del socialismo, non possa prescindere da un provvedimento di riforma dell'attività secon-

daria e dalla legge sul collocamento, in modo da rendere la formazione permanente un dato strutturale nella vita del paese.

Pertanto, cosa pensano i nostri interlocutori in merito al finanziamento di questa legge-quadro, rispetto alle novità che riguardano il fondo sociale europeo in un paese che non accede a queste forme di finanziamento in mancanza di piani e di una legge-quadro? Pongo questa domanda, perché l'attività di formazione professionale è sempre stata, dal punto di vista finanziario, una « cenerentola » e quindi sarebbe interessante sapere come si pensa di affrontare il problema del finanziamento della legge-quadro, sia per quanto riguarda il contributo dello Stato, sia per quanto riguarda il contributo del fondo sociale europeo.

ALESI, *Vicepresidente della Confcommercio*. In ordine alla domanda specifica sull'entità del finanziamento, faccio presente che nella mia relazione ho affermato che i centri di perfezionamento per la distribuzione alimentare (CPA, CPDM, cioè centri di perfezionamento per la distribuzione nel Mezzogiorno) stanno sorgendo adesso, e che questi enti hanno fatto domanda di ammissione al Fondo sociale europeo. Per entrare più specificamente nella domanda, i corsi non ricevono alcun finanziamento dalla CEE ma la Comunità probabilmente contribuirà alle borse di studio di cui i centri usufruiscono, che vengono elargite dalle camere di commercio italiane. Alcune camere di commercio riescono a dare due o tre borse di studio, altre soltanto una: si tratta comunque di esperienze iniziate nel 1974 e che vanno avanti. Non posso però specificare l'entità di questi contributi, in quanto ci avvaliamo soltanto delle borse di studio che vengono elargite.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Marte Ferrari, richiamo quanto ho detto prima, cioè che i nostri corsi per lavoratori dipendenti comprendono livelli per giovani e per la ristrutturazione; i livelli sono tre: per la riabilitazione all'esercizio dell'attività commerciale; per

l'aggiornamento tecnico ed organizzativo; per quadri intermedi. In questo momento, però, non saprei fornire notizie precise sul rapporto tra titolari di negozi ed aspiranti tali: consegno comunque alla Presidenza una documentazione nella quale ella potrà reperire le indicazioni richieste.

RATTI, *Responsabile del Servizio lavoro della Confartigianato*. Brevissimamente risponderò al quesito se i corsi per l'istruzione professionale debbano essere distaccati e diversificati da quelli dedicati ai lavoratori e da quelli dedicati agli imprenditori. A nostro avviso sì, senz'altro: ricordo che oggi anche i piccoli imprenditori hanno una quantità di problemi molto complessi (fiscali, di conduzione aziendale, relativi all'indagine di mercato).

ZICCARO, *Responsabile del settore formazione professionale della Confederazione nazionale dell'artigianato*. Per quanto riguarda la prima domanda sul problema dei corsi per imprenditori, inizialmente abbiamo il problema dell'adeguamento dell'azienda al processo di sviluppo tecnologico e pertanto la necessità di intervenire sulla professionalità di coloro che lavorano all'interno dell'azienda; ciò vuol dire corsi di aggiornamento tecnico professionale ed anche tecnologie rivolte a tutti i soggetti dell'azienda, che vanno dall'artigiano al coadiuvante, all'operaio già qualificato; sono pertanto corsi che intervengono sull'intera azienda e su tutti i soggetti dell'azienda.

Separatamente si pone il problema dell'imprenditorialità nuova piccolo-artigiana, il che vuol dire dare delle conoscenze, delle informazioni, degli strumenti capaci non solo di creare una gestione aziendale più qualificata, ma di instaurare un diverso rapporto tra azienda e mercato. Il problema, pertanto, non può essere limitato alla gestione dell'azienda, ma va esteso alla formazione di conoscenze di ordine economico, legislativo e normativo, degli elementi cioè in cui l'artigianato si muove.

Un altro elemento di notevole importanza che vorrei sottolineare è l'azienda artigianale come un momento di sviluppo

nell'ambito di una crisi più generale. La maggior parte degli imprenditori artigiani o sono tali per tradizione familiare, oppure si tratta di operai qualificati che escono dal mondo produttivo e impiantano una propria impresa. Secondo il censimento dell'assessorato lombardo per l'artigianato, il livello di scolarità degli imprenditori artigiani non è molto elevato; d'altra parte il livello di scolarità non sempre corrisponde ad un livello di professionalità adeguata e pertanto le conoscenze della situazione del mondo in cui l'artigianato vive ed opera sono sempre estremamente difficoltose. In questo senso è necessario un intervento che cerchi di fornire agli imprenditori artigiani una serie di conoscenze sufficienti per condurre l'azienda nel migliore dei modi (con l'utilizzo al massimo dell'apparato produttivo), e poter attuare uno sviluppo diverso dell'azienda e non farla rimanere legata alla realtà in cui essa vive oggi. Pertanto i corsi devono essere separati a seconda che affrontino certi aspetti o altri.

Per rispondere alla domanda rivolta dall'onorevole Zoppetti sull'ISFOL, occorre fare due osservazioni: da una parte sulla composizione dell'organico e del consiglio di amministrazione, dall'altra sul ruolo che ha e che invece, a nostro avviso, dovrebbe avere. Circa la composizione del consiglio di amministrazione ho già detto nel mio intervento che non è pensabile che all'interno di esso vi sia la presenza solo di certi settori del mondo del lavoro, e sia escluso il settore dell'artigianato. Ciò delimita, nel momento della programmazione della ricerca, il campo di intervento, e non è un caso che a quattro anni dalla sua istituzione l'ISFOL non abbia fatto alcuna ricerca e indagine sulla realtà artigiana e sui bisogni della domanda di formazione dell'artigianato.

Per quanto riguarda la composizione dell'organico, forse è una coincidenza, ma non esistono esperti di settore oltre quelli del consiglio di amministrazione, e ciò delimita la capacità operativa dell'ISFOL di intervenire nei settori esclusi.

Da parte del Ministero c'è quindi il problema di discutere quali debbano es-

sere i piani di ricerca e quali finalità essi debbano avere; ma c'è anche il problema del ruolo delle regioni all'interno dell'Istituto. La rappresentanza delle regioni in consiglio di amministrazione è bassissima, e questo delimita il loro ruolo. In termini numerici di presenza, le regioni dovrebbero invece avere la maggioranza, stabilire gli indirizzi della programmazione, i piani di ricerca e i settori da individuare. Inoltre le ricerche dell'ISFOL non dovrebbero limitarsi alla formazione professionale, ma dovrebbero essere orientate a stabilire un raccordo tra la formazione professionale, il mercato del lavoro e gli occupati. Non possiamo avere uno strumento in cui si delimiti e si limiti la ricerca ad un solo anello, come diceva il Presidente, e non si abbia presente il quadro generale di riferimento.

Se poi l'ISFOL debba o meno rimanere, questo non è un problema di scelta ma di funzionalità. Se l'ISFOL, con un nuovo consiglio di amministrazione, con la presenza delle regioni e di altre forze, con un organico diverso, risponde funzionalmente alle esigenze e ai bisogni delle regioni, l'ISFOL può rimanere.

Per quanto riguarda la domanda rivolta dall'onorevole Bonalumi circa il finanziamento della legge, posso dire che oggi come oggi la formazione professionale prende molta parte dei suoi finanziamenti dal fondo Cuaf, e la parte rimanente dallo Stato. In proposito c'è un grosso problema che va risolto. Partendo dal fatto che i soggetti della formazione sono tre, i finanziamenti devono essere rivisti con una composizione diversa: una parte dei finanziamenti deve venire dagli imprenditori, una parte dai lavoratori e una parte dallo Stato; perché da una parte l'operaio ha il vantaggio della qualificazione, da un'altra parte c'è il vantaggio dell'azienda di avere operai qualificati, e da ultimo c'è il compito e l'impegno dello Stato in base agli articoli 117 e 118 della Costituzione.

Sulla domanda circa il Fondo sociale europeo, posta sempre dall'onorevole Bonalumi, vorrei dire intanto che è vero che la percentuale dell'Italia, sia all'articolo 4 sia all'articolo 5, è bassissima, ma è bassa

perché la formazione professionale in Italia non ha nessuno strumento di programmazione; pertanto non è pensabile di poter programmare gli interventi del Fondo sociale europeo se non si riesce neppure a programmare quelli di normale formazione professionale. D'altra parte vi è il problema della limitazione dell'intervento; per esempio, ciò si verifica per il settore tessile, dove sono definiti tessili, nel nostro paese, certi settori e certe aziende che secondo la terminologia CEE non appartengono al settore tessile.

BONALUMI. Lei ha citato un settore come quello tessile nei confronti del quale si dovrebbe appunto massimizzare l'intervento per la formazione professionale. Ci siamo infatti dimenticati che sette o otto mesi fa abbiamo ratificato un trattato che mette in crisi tutta la struttura tessile in Europa, e soprattutto quella italiana.

ZICCARO, *Responsabile del settore formazione professionale della Confederazione nazionale dell'artigianato*. Nel settore tessile le aziende artigiane non vengono prese in considerazione. È inutile parlare dei processi di ristrutturazione e riconversione nel settore tessile quando poi le aziende artigiane, che rappresentano l'80 per cento della produzione tessile, non hanno la possibilità di usufruire degli interventi del Fondo CEE. Non si può cioè dichiarare in crisi un settore e poi le aziende artigiane non hanno la capacità di intervenire ed usufruire dei fondi CEE. Ad esempio, nel progetto di Prato noi entriamo di straforo; riusciamo ad avere un piccolo intervento che non coglie la struttura in quanto tale. In questo senso vi è un problema di modificazione sia dell'articolo 4 sia dell'articolo 5 del regolamento CEE; è un impegno del Parlamento. Noi sollevaremo la questione anche a Bruxelles, perché ancora una volta non si proceda con una visione limitata alla grande industria.

DALL'OGGIO, *Segretario generale della Coldiretti*. Anche per quanto riguarda la

formazione professionale dei lavoratori dipendenti in agricoltura la CGIL-CISL-UIL ha i suoi istituti di formazione. Devo dire che nel patto nazionale degli operai agricoli, vigente prima dell'ultimo accordo, erano contenute alcune indicazioni al riguardo. Non so dire però, sotto il profilo quantitativo, che dimensione abbia questa azione, perché concerne organizzazioni sindacali che hanno finalità diverse dalla confederazione coltivatori diretti, che comprende lavoratori autonomi, capi azienda e loro coadiuvanti.

L'onorevole Marte Ferrari ha richiamato un problema che è un po' il nodo della questione. Al riguardo vorrei citare dalla Gazzetta ufficiale delle comunità europee del 23 aprile 1972 l'articolo 6, punto I, della direttiva del consiglio del 17 aprile 1972 concernente l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano nella agricoltura. Il testo del punto I di detto articolo è il seguente: « Il regime di incoraggiamento previsto dall'articolo 5 riguarda le azioni intese a fornire alle persone che lavorano nell'agricoltura una formazione complementare, sia generale, sia tecnica ed economica. Tali azioni devono essere effettuate da centri o mediante tirocini di formazione e di perfezionamento professionale, pubblici o espressamente designati e riconosciuti dagli Stati membri ».

Questa direttiva è stata tradotta nell'articolo 56 della legge 9 maggio 1975, n. 153, il cui primo comma è il seguente: « Le regioni svolgono direttamente le attività di cui all'articolo precedente, assicurando in ogni caso la partecipazione delle organizzazioni professionali e dei produttori agricoli, maggiormente rappresentative a livello nazionale. Le regioni possono affidare lo svolgimento delle attività previste dal precedente articolo alle organizzazioni professionali e dei produttori agricoli, maggiormente rappresentative sul piano nazionale, che debbono avvalersi di associazioni o istituzioni specializzate da esse costituite ».

Ho voluto riferirmi a questa norma che recepisce la direttiva CEE perché da una parte si supera il principio che il potere

pubblico deve svolgere direttamente questa attività perché responsabilità che compete al potere pubblico ed in questo caso alle regioni e dall'altra si precisa che devono comunque farlo assicurando la partecipazione delle organizzazioni professionali conformemente allo statuto regionale e fatte salve le esigenze del pluralismo. Contemporaneamente si prevede che tali attività possano essere affidate alle organizzazioni professionali e questo è un modo di riconoscere quel contributo in termini di autogestione che è nella tradizione del settore e che le organizzazioni professionali dei lavoratori sottolineano in termini positivi.

Per quanto riguarda il problema del finanziamento osservo innanzitutto che il fondo della CEE, salvo errori, si fa carico delle forze di lavoro in agricoltura soltanto quando si preparano ad uscire dal settore agricolo o che escono dal settore agricolo e non di quelle che sono dentro al settore perché a ciò provvedono le direttive della CEE e le leggi nazionali che le recepiscono e alle quali mi sono riferito.

Per quanto riguarda i problemi dell'inserimento nella legge di principi o legge-quadro osservo quanto segue. L'ultima legge di finanziamento regionale che ho citato tende a fare confluire ogni finanziamento statale nel fondo globale delle regioni, però contemporaneamente afferma che è possibile dare finanziamenti *ad hoc* con riferimento ai piani regionali di sviluppo di cui all'articolo 9 della legge n. 281. Io credo che per garantire uno spazio al finanziamento della formazione professionale sia molto opportuno avvalersi dei finanziamenti dei piani regionali di sviluppo, anche per collegare la formazione professionale alla programmazione, esigenza, secondo noi, assolutamente indispensabile, che la legge n. 153 aveva ben compiutamente delineato per quanto concerne il settore dell'agricoltura.

PACE, *Corresponsabile del settore formativo dell'Alleanza nazionale contadini.* Per quanto riguarda la domanda se vi siano dei corsi per braccianti donne, vorrei

sottolineare che i grandi istituti di emanazione sindacale o professionale si basano sulle caratteristiche degli associati all'organizzazione. Noi non teniamo corsi per lavoratori, in quanto questo è un settore che riguarda le organizzazioni sindacali della CGIL, CISL e UIL.

Voglio anche sottolineare un altro aspetto: proprio perché non siamo un istituto di settore, ma di categoria, appare rilevante la capacità che ha l'organizzazione di esprimere le esigenze formative della categoria specifica e di svolgere un'azione nel senso di essere coinvolta nella creazione di forme di autogestione delle attività formative e professionali.

Per quanto riguarda più specificamente le donne, noi svolgiamo un'attività formativa in cui esse sono presenti. Nel contempo, non vediamo l'esigenza di generalizzare questo discorso sulla base delle nostre impostazioni, che tendono a guardare alla famiglia coltivatrice come a una forza imprenditoriale. A parte certi limiti circa la legislazione imprenditoriale, si possono fare interventi specifici all'interno ma solo a cicli. Anche ciò, tuttavia, sarebbe oggetto di riluttanza e di perplessità da parte del nostro istituto.

Sempre in riferimento al problema delle donne, vediamo con preoccupazione il fatto che si sia approvata la legge n. 153, in cui viene stabilita una certa distinzione tra capo azienda e coadiuvanti, perché è vero che le mogli dei capi azienda sono le coadiuvanti del marito, ma le figlie o comunque i familiari donne rimangono solo degli utenti, all'interno della legge n. 153, solo di attività specificamente di addestramento, prive di qualunque contenuto imprenditoriale. Si tratta di una risposta, anche se indiretta, alle proposte dell'avvocato Dall'Oglio.

Riguardo alla domanda dell'onorevole Marte Ferrari, devo dire che è certamente importante la formazione professionale, così come le esigenze tecniche sono strumenti importanti per la costituzione di forme associative. Tra l'altro, questo è un aspetto cui il nostro ente guarda con priorità, anche se è oggettivamente limitata la possibilità di raggiungere l'obiettivo. Ciò

è tanto più vero in quanto è necessario creare una consapevolezza nei riguardi dell'associazionismo e della cooperazione. Però, è chiaro a tutti che i risultati sono quelli che sono, data la carenza di un quadro di riferimento economico a livello territoriale e la carenza di una politica più decisa a favore della cooperazione e dell'associazionismo.

All'onorevole Bonalumi, che ha fatto riferimento al finanziamento della leggequadro, rispondo che noi riteniamo necessario, a prescindere dal tipo di soluzione che il Parlamento vorrà dare, in termini di meccanismi, al problema del finanziamento della formazione professionale, che si pongono con molta forza sia l'esigenza comune di una trasparenza dei bilanci, sia quella di una partecipazione e di un coinvolgimento del Parlamento e delle regioni a livello di controllo delle entrate. Infatti, una delle carenze più gravi oggi, che del resto ha trovato una testimonianza indiretta alle domande formulate in questa Commissione, sta nel fatto che esistono un fondo globale e una gestione autonoma su cui non si sa nulla di preciso.

Circa la questione del Fondo sociale europeo, riconfermo quanto hanno già detto altri, cioè che esso non opera per i lavoratori e i produttori che decidano di rimanere nel settore agricolo. Si tratta di una carenza notevole, in quanto tale fondo non può essere visto come integrazione dei fondi previsti dalla legge n. 153, anche perché tale legge ha un'efficacia transitoria e che, comunque, limita e non permette questa diversità di operato, ed ha, infine, una visione programmata, a livello nazionale e a livello europeo, delle esigenze di intervento straordinario nel settore. Per altro, noi crediamo che in questo campo debba esservi una iniziativa del Parlamento e del Governo per arrivare a modificare in senso più favorevole il Fondo. È altresì necessaria una riforma del sistema di formazione professionale, nella leggequadro, per quanto attiene alla garanzia di forme di raccordo fra Governo, Parlamento e regioni. Esiste, è vero, una commissione ministeriale che si occupa di questi problemi, e che dovrebbe esprimere

un parere al ministero quando avanza richieste a Bruxelles, ma riteniamo che una tale commissione non debba esaurire tutti i suoi compiti nella rappresentanza e nel controllo. Essa, tra l'altro, si riunisce molto raramente, e ciò non permette alle forze sociali di esprimere un loro parere motivato e basato sulla conoscenza reale dei problemi. Se permettete vorrei ora ritornare sul discorso dell'ISFOL, per aggiungere qualcosa a quanto ha poc'anzi detto il collega Ziccaro.

Effettivamente il meccanismo di partecipazione non ha permesso nemmeno alle organizzazioni di categoria del settore agricolo di influenzare in qualche modo l'attività dell'ISFOL. Non è un caso che anche nel corso di una indagine — e mi riferisco ai quaderni numero 26 e 27 dell'ISFOL sulla struttura formativa a livello regionale — di tutto si parli meno che del settore agricolo. Questo è un altro segno della limitatezza di questo istituto. Comunque, il discorso della sopravvivenza o meno dell'ISFOL a noi appare legato alla soluzione che indicheranno il Parlamento e le regioni in ordine al modo in cui certe esigenze potranno trovare degli strumenti operativi per essere soddisfatte.

Insomma, io tenderei a capovolgere il problema: non è tanto importante oggi sapere se l'ISFOL deve rimanere o meno; forse sarebbe più opportuno vedere quali sono le funzioni, le attività ed i servizi che le regioni ritengono utile l'ISFOL svolga a livello nazionale.

ALESI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Vorrei perfezionare la mia risposta precedente. Chiedo scusa, innanzitutto, di non aver risposto esaurientemente alle due domande che riguardavano l'una la preparazione dell'allievo nel settore distributivo e l'altra le forme associative. I processi formativi per almeno trentamila persone devono essere visti nel quadro di un loro inserimento nelle iniziative di razionalizzazione del dettaglio, specialmente per la gestione organizzativa e tecnica delle forme di distribuzione associata. Quindi, posso solo aggiungere che sia il centro di perfezionamento per la distribuzione alimen-

tare, sia quello per la distribuzione nel meridione tendono proprio a queste forme di associazionismo.

FERRARI MARTE. Fatti concreti non ne esistono, a quanto mi risulta.

ALESI, *Vicepresidente della Confcommercio*. La nostra organizzazione sostiene in pieno le forme di associazionismo!

FERRARI MARTE. E i dettaglianti?

ALESI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Anche in quel campo ci sono state notevoli realizzazioni; noi abbiamo numerosi centri di associazionismo, anche se in questo momento non le so dire esattamente quanti; essi rientrano nelle effettive realizzazioni della nostra confederazione.

BAGNI, *Segretario confederale della CONFAPI*. Per individuare il tipo di intervento formativo da fare nei confronti delle piccole imprese e per arricchire quelle conoscenze e quella professionalità manageriale che, secondo me, è necessaria per le esigenze del mercato, credo che si debba fare una premessa che tenga conto della realtà della piccola impresa; essa, infatti, presenta delle doti estremamente positive di flessibilità, ma, per converso, risente di una ovvia mancanza di strutture. Questo fatto porta di conseguenza che tutto si riduce alle decisioni, più o meno confortate da un supporto tecnico e scientifico, dell'imprenditore.

Allora, secondo noi, non è tanto necessario che l'imprenditore frequenti dei corsi di aggiornamento o di formazione professionale, quanto è importante creare una rete di assistenti, di formatori che intervengano nell'impresa nel momento in cui l'imprenditore ha dei problemi da risolvere, problemi che possono riguardare la programmazione dell'attività o strozzature di formazione professionale dei dipendenti. L'esperienza francese — che ho citato prima — è rivolta proprio ad eliminare le carenze di capacità manageriale che si rilevano soprattutto nell'ambito delle imprese di più piccole dimensioni.

C'è un discorso nel quale io credo e che dovrebbe trovare spazio nell'ambito del problema della formazione professionale: esso si riferisce ad una legge approvata dal Parlamento nel corso di quest'anno e che riguarda le società consortili ed i consorzi tra piccole e medie imprese. Un tipo di associazione di questo genere evidentemente può rimediare alle carenze di tecnostutture, nonché al gravissimo problema della disoccupazione giovanile. Se si potessero fare dei piani di formazione professionale tenendo conto di quello che già si è fatto nell'ambito dell'associazione di servizi tra piccole e medie imprese e se si potesse portare avanti un discorso di professionalità che non trova spazio perché, in pratica, le leggi che ci sono non operano, sarebbe il caso di fare un piano di formazione di quadri intermedi che potrebbero operare a livello di società consortili e di consorzi di servizi.

Per quanto riguarda il nostro atteggiamento relativamente al problema di chi debba gestire la formazione professionale, noi riteniamo che la dispersione attuale vada abbondantemente corretta, e riteniamo che, se vogliamo veramente essere in grado di pianificare la formazione professionale — parlo come rappresentante di

imprese industriali e non di imprese di altri settori —, l'unico modo sia quello di affidarla ad una gestione pubblica. È chiaro perciò, a mio avviso, che questo discorso non può assolutamente essere disgiunto da quello dell'utilizzo dei finanziamenti messi a disposizione dal Fondo sociale europeo. So, ad esempio, che un gruppo di imprese della Bretagna è riuscito a far diventare alcune sue dipendenti specialiste a livello esecutivo di problemi doganali, in tal modo riuscendo a reinserirle nell'impresa anche se ad un livello diverso da quello precedente. A me pare che lo scarso utilizzo dei finanziamenti messi a disposizione dal Fondo sociale europeo derivi da una assenza di programmazione nel campo della formazione professionale. Tale dispersione provoca delle carenze addirittura superiori a quelle che si verificano in altri paesi meno dotati di noi nel settore industriale.

**PRESIDENTE.** A conclusione di questa seduta dell'indagine conoscitiva, desidero ringraziare coloro che oggi sono intervenuti nel dibattito per l'apporto costruttivo che hanno dato ai nostri lavori.

**La seduta termina alle 12,20.**